

SERGIO NERI

Coordinatore dell' Osservatorio nazionale sull'integrazione scolastica delle persone in situazione di handicap del Ministero della Pubblica Istruzione

Relazione svolta in occasione del Convegno "**Le prospettive per una politica dell'handicap nell'ambito della riforma dei Sistemi sanitari in Italia e nei Paesi europei**",organizzato dal "Consorzio Pavese per gli studi post-universitari nell'area economico-aziendale".

Pavia, novembre 1997.

1.Sintesi di un percorso

Per cercare di dare conto dell'intervento statale nel settore della Pubblica istruzione a favore delle persone in situazione di handicap, è necessario riepilogare alcuni passaggi che hanno caratterizzato il cammino compiuto fino ad ora.

La storia dell'integrazione scolastica ha inizio nel 1971, con la legge n. 118, che affermò il diritto delle persone handicappate ad esercitare il proprio "diritto allo studio" nelle classi comuni.

La norma, però, rimase in buona parte inascoltata se non in quelle parti del nostro Paese in cui, anche per l'avvio delle prime e innovative esperienze delle classi a tempo pieno nella scuola elementare, si era avviato il processo di chiusura delle tante istituzioni totali allora funzionanti: istituti, ospedali psichiatrici, collegi e via di seguito. Forse abbiamo dimenticato troppo in fretta il ruolo svolto, in quel periodo, anche dalle case di vacanza (più note come "colonie estive") e dai "centri estivi", in cui furono sperimentate forme innovative di coeducazione tra bambini normodotati e bambini in situazione di handicap o, più semplicemente, collocati in classi "differenziate" perché "scomodi": irrequieti, scarsamente scolarizzati, spesso col solo problema di provenire da altre regioni e di essere quindi di dominanze linguistiche "altre".

Solo con la legge n. 517 del 1977 la scuola statale entra in prima persona in gioco. Ovviamente si tratta della scuola dell'obbligo (elementare e media), il cui impegno fu sostenuto dal cosiddetto "Documento Falcucci", un testo particolarmente attento a delineare

l'assetto di una scuola rinnovata nelle finalità, nei metodi, nella didattica e perciò stesso bisognosa di un profondo rinnovamento delle competenze professionali dei docenti, oltre che di una nuova sensibilità politica e sociale.

Dieci anni dopo, nel 1987, la sentenza n. 215 della Corte costituzionale sanziona il diritto delle persone in situazione di handicap alla frequenza delle scuole secondarie di II grado. Nella scuola materna o dell'infanzia l'ingresso dei bambini in situazione di handicap era già avvenuto anni prima, quasi come naturale corollario di quanto era già avvenuto nella scuola dell'obbligo.

Infine, e siamo giunti al 1992, l'emanazione della legge-quadro n. 104 conclude un processo legislativo durato oltre vent'anni e sanziona la possibilità di attivare un insieme di interventi che riguardano l'intera vita delle persone in situazione di handicap: la salute, la tutela familiare, il lavoro, la tutela sociale, il diritto all'istruzione, ecc...

2. Alcuni dati

Forse vale la pena fornire anche qualche dato quantitativo, in modo che il fenomeno possa essere colto con maggiore compiutezza.

Attualmente frequentano le scuole statali - dalla materna alle scuole superiori - oltre 113 mila alunni, riconosciuti dall'autorità sanitaria come persone in situazione di handicap, così com'è indicato nella legge 104 e nel successivo "atto di indirizzo", emanato dal Ministero della sanità nel 1994.

Questi alunni sono collocati in classi normali, assieme agli altri allievi, ovviamente con soluzioni organizzative e didattiche assai diverse e con esiti molto differenti. In questa sede importa notare che è previsto, per gli alunni in situazione di handicap, l'intervento di un docente specializzato per il cosiddetto sostegno: un docente che interviene nella classe, in accordo con gli altri docenti, per progettare e condurre, in regime di collaborazione e di corresponsabilità, i percorsi educativi individualizzati. Si tratta di curricoli costruiti a partire dalle reali competenze possedute dal soggetto in questione e da un'ipotesi (una sorta di prognosi) di possibile sviluppo ulteriore, anche per effetto degli interventi educativi e didattici che si intendono attivare in un determinato tempo.

Desidero pure aggiungere che sono ancora funzionanti classi speciali presso scuole normali, visto che le leggi non le hanno mai abolite, in cui sono presenti quasi duemila alunni, per lo più con deficit di carattere sensoriale.

Per dare un'idea dell'investimento di carattere umano, professionale e finanziario aggiungo che gli insegnanti utilizzati per il sostegno sono oltre 60mila, nonostante che la norma

stabilisca la presenza di un docente ogni quattro alunni in situazione di handicap. Vale la pena ricordare pure che sono presenti a scuola anche operatori (personale educativo assistenziale, educatori specializzati, accompagnatori, assistenti ecc.) forniti dagli Enti locali. Gli stessi sono pure intervenuti per abbattere barriere architettoniche (anche se ancora tanto rimane da fare), per creare condizioni logistiche adeguate alla frequenza di alunni con particolari esigenze (servizi igienici adeguati, scivoli, corrimano, carrelli elevatori ecc.), per allestire servizi di trasporto ad hoc e via di seguito.

Se si considera che collaborano con la scuola per l'integrazione anche gli operatori delle ASL (medici, neuropsichiatri infantili, specialisti, ortofonisti, ortottisti, psicomotricisti, riabilitatori, infermieri, assistenti sociali, eccetera), ci si può rendere facilmente conto che il volume di risorse umane, materiali, finanziarie e tecniche ammonta ad alcune migliaia di miliardi a carico del bilancio pubblico.

E' evidente che il problema davanti al quale ci troviamo ora è di qualificare ulteriormente l'impiego di tali risorse, senza per forza introdurre un rapporto secco, "aziendalistico", tra costi e ricavi, vista l'improbabilità (o l'impossibilità?) di introdurre la nozione di standard per quanto attiene alle prestazioni degli allievi in situazione di handicap.

3.1 Cambiamenti in corso.

Il riepilogo delle tappe fondamentali della storia dell'integrazione nel nostro Paese e degli aspetti quantitativi che la sostanziano si colloca all'interno di una situazione legislativa ed organizzativa in ebollizione. Per prima cosa ricordiamo che il Parlamento ha avviato la discussione del disegno di legge che prevede il riordino completo del sistema scolastico italiano, ipotizzando una carriera dell'allievo assai diversa da quanto stabilì, tre quarti di secolo fa, la riforma Gentile. Dal nostro punto di vista interessa evidenziare che, per la prima volta nella storia della nostra scuola, l'integrazione nelle classi comuni degli allievi in situazione di handicap diventa un aspetto costitutivo del sistema ordinario: dalla scuola materna fino al diploma di scuola secondaria di II grado (o come si chiamerà, se si avrà il riordino previsto dal disegno di legge governativo, del "ciclo secondario"). L'intera organizzazione scolastica dovrà, insomma, tenere conto che nelle classi comuni potranno essere presenti allievi con particolari bisogni di carattere educativo e strumentale e, di conseguenza, si dovrà adottare una didattica di tipo eminentemente flessibile e diversificato, in grado di valorizzare le competenze di cui sono comunque in possesso gli alunni, tutti gli alunni. Nello stesso tempo il rispetto per la singolarità di ogni individuo dovrà accompagnarsi

alla capacità di attivare, da parte dei docenti (ancora una volta di tutti i docenti, e non soltanto di quelli previsti per il sostegno), processi di insegnamento-apprendimento basati sulla collaborazione tra gli allievi, su effettivi e non occasionali percorsi di "cooperative learning". Accanto a questa vera e propria rivoluzione del sistema scolastico (che però ha bisogno dell'approvazione del Parlamento, la qual cosa non appare né facile né immediata), si è intanto avviata una riforma che sta incidendo profondamente nella vita della scuola: cambiano il ruolo e le responsabilità della dirigenza scolastica, che dovrà rispondere personalmente dei risultati raggiunti sia ai propri utenti (allievi e genitori) sia alle autorità scolastiche (statali e regionali); cambiano i rapporti tra le istituzioni scolastiche e le strutture sociali, produttive, culturali, sportive ecc. del territorio; cambiano i sistemi decisionali dentro alle scuole. Sintetizzando possiamo dire che, con l'avvento della cosiddetta autonomia, le scuole non dovranno più operare in base alle procedure stabilite al centro e rese cogenti alla periferia tramite le "circolari", ma sulla base di decisioni autonomamente e responsabilmente assunte in vista dei risultati che debbono essere raggiunti e che saranno stabiliti a livello centrale, come veri e propri standard di conoscenze, competenze e abilità: finalmente l'accento è posto non tanto sulla prassi seguita quanto sui risultati raggiunti.

Questi due grandi cambiamenti - il primo ancora sulla carta, il secondo già in atto - appaiono già nel dibattito attuale tramite la presenza di alcune parole-chiave: flessibilità, responsabilità, cultura dei risultati, semplificazione, non autosufficienza, partecipazione diretta, competenza progettuale, professionalità, qualità, integrazione.

L'ultima parola citata, integrazione, rimanda a qualcosa di più ampio di quanto normalmente si intenda rimanendo soltanto nell'ambito della presenza in classe normale dell'allievo in situazione di handicap. Essa viene utilizzata per indicare l'opportunità che le scuole imparino ad integrare le risorse interne (competenze professionali, disponibilità, atteggiamenti, saperi, discipline, laboratori, orari, ecc...) e quelle esterne (musei, biblioteche, professionisti, aziende, istituzioni, botteghe artigiane, fondazioni, servizi sociali, ambienti naturali, aziende ecc.).

E' curioso notare che proprio la presenza della persona in situazione di handicap all'interno della classe normale ha posto la scuola tutta nella necessità di integrare competenze, esperienze, istituzioni, sussidi, idee, progetti. Possiamo dire, in sostanza, che il processo di integrazione ha di fatto anticipato per pochi ciò che oggi diventa essenziale per tutti, secondo una linea di progresso pedagogico e didattico che ha grandi tradizioni nella storia dell'educazione.

Lo stesso disegno di legge sulla cosiddetta "parità" fa dell'accoglienza e della presenza della

persona in situazione di handicap in classe normale una delle condizioni per il riconoscimento della funzione "pubblica" del servizio svolto da una scuola privata nell'ambito di un sistema scolastico integrato.

4. Una "finanziaria" di svolta

Nell'ottica dei cambiamenti di cui si è detto si pongono le decisioni assunte nell'ultima legge finanziaria, nella quale sono presenti scelte che incidono profondamente sul presente e sul futuro dell'integrazione. Anche se è stata scelta una via prevalentemente negativa o almeno così è stata interpretata dai più (l'abolizione del tetto di venti alunni per le classi frequentate da almeno un allievo handicappato; l'abolizione del rapporto un docente per il sostegno ogni quattro "alunni certificati"), gli effetti sono tutti diretti a provocare una profonda rilettura delle modalità organizzative, e quindi pedagogico-didattiche, del processo di integrazione. Si vuole, in altri termini, provocare il ripensamento della strategia attuale, per lo più giocata sulla presa a carico, da parte del solo docente di sostegno, dell'allievo in situazione di handicap, nella prospettiva di una diversa strategia, basata essenzialmente sulla presa a carico dell'allievo handicappato da parte dell'intero gruppo docente all'interno di un ben diverso contesto funzionale dell'intera classe.

Così si è voluto bloccare il proliferare delle certificazioni sia in termini percentuali (in alcune province si arriva ad individuare come allievi in situazione di handicap oltre il 4% del totale degli alunni) sia in termini di progressione percentile, dalla materna alla scuola media, non infrequentemente inquinata per effetto di altri fattori: la difesa degli organici dei docenti a copertura delle classi con la presenza di un allievo handicappato; la certificazione come "handicappati" di alunni che stentano a "seguire il programma" o che sono irrequieti o che hanno problemi di carattere disciplinare per cause del tutto estranee a quelle che la norma pone alla base del processo di individuazione della " persona handicappata", ecc...

Certo non sono estranee, a queste scelte, anche evidenti preoccupazioni di carattere finanziario, dirette a "risparmiare". La norma legislativa è infatti diretta a diminuire del 3% il numero dei docenti complessivamente impiegati nella scuola pubblica. Per perseguire tale scopo, la norma stabilisce che, a livello provinciale, il numero degli insegnanti assegnati per il sostegno venga stabilito non più in relazione al numero degli "alunni certificati", ma al numero degli alunni comunque iscritti nelle scuole pubbliche di una provincia (un docente di sostegno ogni 138 alunni iscritti). E' compito degli organismi collegiali e del provveditore agli

studi procedere, successivamente, alla distribuzione e all'assegnazione dei docenti per il sostegno sulla base di valutazioni che tengano conto non più del solo dato quantitativo (quanti alunni certificati come handicappati), quanto piuttosto dei bisogni educativi dei singoli alunni in situazione di handicap, dell'effettivo progetto educativo messo a punto da parte del gruppo docente e del collegio, delle reali competenze in possesso di ogni singola scuola, delle priorità che si vogliono privilegiare (per esempio: agire con maggiori risorse nella scuola dell'infanzia piuttosto che nella scuola media, puntando così sulla prevenzione), del "progetto di vita" messo a punto assieme alla famiglia e all'handicappato stesso e via di seguito.

Insomma si punta sulla capacità decisionale delle singole istituzioni scolastiche, sulla loro responsabilità e sulla loro competenza professionale nella costruzione di percorsi scolastici e, più tardi, di percorsi tra scuola e lavoro che muovano dalla concreta situazione di quella determinata scuola a favore di quel determinato allievo: un progetto mirato a favore di un alunno in carne e ossa. In questo modo l'autonomia diventa responsabilizzazione verso il fruitore dell'offerta formativa e quindi capacità di integrare le risorse disponibili in vista di un progetto che coinvolga l'intera comunità scolastica in stretto rapporto (da qui l'importanza degli "accordi di programma") con le istituzioni del territorio.

Ovviamente tutto ciò richiama la necessità di garantire alle istituzioni scolastiche la quantità e la qualità delle risorse indispensabili alla progettazione e alla realizzazione di un piano educativo individualizzato, a partire dai docenti. La stabilità delle presenze verrà in buona parte garantita dal consolidamento dell'80% dei posti dei docenti presso le singole istituzioni scolastiche, sulla scorta dell'andamento accertato delle frequenze di allievi in situazione di handicap negli ultimi anni. E' una scelta che intende affermare nei fatti il principio della continuità: degli operatori, delle esperienze, dei progetti, delle competenze.

Ma è evidente che il problema si pone non solo sul piano quantitativo. Occorre che le risorse siano di qualità adeguata ai bisogni a cui si intende fare fronte.

Ciò vale soprattutto per quanti attiene agli operatori a partire da quelli scolastici. Si tratta di un problema che riguarda l'intero sistema scolastico, a prescindere dalla presenza di un allievo con particolari bisogni a carattere educativo e formativo, ma che diventa particolarmente acuto quando ci si rivolge a persone che esigono, a giusta ragione, più spiccate e più qualificate competenze professionali, culturali e relazionali. Occorre dire che i tre quarti dei docenti oggi impiegati per il sostegno possiedono un diploma di specializzazione, conseguito a seguito dei corsi biennali che vengono svolti da alcuni anni in maniera sistematica, anche se con diversi livelli di efficienza e di efficacia.

Ma ciò non basta. Esistono bisogni specifici, spesso connessi a particolari deficit (si pensi ai

sordi o ai ciechi o agli autistici) che esigono l'intervento di personale dotato di una specializzazione non più genericamente rivolta alla persona in situazione di handicap, ma in grado di agire in un'area ben circoscritta, utilizzando tecniche e tecnologie mirate, attivando percorsi individualizzati soprattutto nell'area della comunicazione. A questi scopi non è certo sufficiente la specializzazione. Occorre procedere a un'ulteriore fase di formazione e qualificazione, in grado di aggiornare il "sapere professionale" già posseduto dall'operatore scolastico e di metterlo nella condizione di essere all'altezza della situazione. Una prima risposta a questa esigenza è stata data tramite lo svolgimento di corsi di "alta qualificazione", riservati ai docenti di ruolo già specializzati e nella necessità di affrontare situazioni specifiche. E' un primo passo verso quella "formazione continua in servizio" di cui si favoleggia da molti anni senza soluzioni concrete. Ovviamente siamo soltanto agli inizi, ma ci pare che il terreno individuato possa costituire un'utile anticipazione di interventi sempre più mirati e qualificati. E forse, a questo proposito, è utile ricordare che tali corsi dovranno svolgersi in regime di collaborazione tra la scuola e quelle istituzioni esterne che sono dotate di particolari competenze al riguardo: università, centri di ricerca, associazioni professionali di riconosciuto valore, ecc...

Né si può tralasciare il fatto che, dal prossimo anno accademico, saranno attivati i corsi universitari per i docenti della scuola materna ed elementare e le scuole di specializzazione per tutti coloro che, dopo il conseguimento della laurea, intendono dedicarsi all'insegnamento nella scuola secondaria (media e superiori). Ciò comporta due fatti importanti per quanto riguarda l'integrazione delle persone handicappate:

- a) tutti i docenti, curricolari e per il sostegno, dovranno sostenere un percorso di formazione riguardante l'integrazione scolastica delle persone in situazione di handicap, in modo che tutti abbiano, già all'inizio della loro carriera professionale, un bagaglio minimo di competenze al riguardo, al di là che nelle classi che a loro saranno assegnate, siano o meno presenti alunni handicappati (attualmente, sia detto per inciso, oltre il 30% delle classi funzionanti ospita almeno un alunno handicappato);
- b) al termine del corso universitario (ma anche durante) i docenti potranno conseguire il diploma di specializzazione, tramite un corso speciale che prevede almeno 400 ore di studi a cui farà seguito un congruo tempo per il tirocinio.

E' vero che proprio in questo periodo sono stati attivati, da parte del Ministero della pubblica istruzione, i cosiddetti "corsi intensivi", tramite i quali un certo numero di docenti di ruolo ma in posizione di "esubero" potrà conseguire il diploma di specializzazione in appena sei mesi di corso. Si tratta di un provvedimento provvisorio, assunto frettolosamente e senza

una adeguata riflessione, che non depono certamente a vantaggio delle persone handicappate e della scuola nel suo insieme.

Si tratta ,a ben vedere, di un disegno molto ambizioso, che esige lunghi tempi e, soprattutto, la rinuncia a cercare scorciatoie (del tipo i " corsi intensivi") che costituiscono un palliativo non solo del tutto inutile, ma anche squalificante per l'intero sistema scolastico oltre che oltraggioso per le persone in situazione di handicap.

Si tratta, in definitiva, di trasformare le convinzioni, che furono alla base del processo di integrazione e che lo hanno in buona parte sostenuto fino ad ora, in competenze professionali e tecniche che si addicono a operatori esperti come dovrebbero essere i docenti di una scuola che è alla ricerca di un'identità sociale che possa ridare prestigio anche a chi vi opera.

Qualcuno potrà notare che il mestiere di insegnante richiederà sempre di più un percorso lungo e impegnativo, che non mancherà di scoraggiare non pochi aspiranti. Poco male se ciò riuscirà a promuovere un'immagine ben diversa della professione docente a partire proprio da chi ha intenzione di esercitarla.

Credo che si possa aggiungere, senza avere la possibilità di motivarlo esplicitamente, che la formazione diffusa anche della cultura dell'integrazione per tutti i docenti comporta la permanenza della pedagogia speciale accanto alla pedagogia, per così dire, per tutti: un nuovo modo di organizzare l'apprendimento attraverso la costruzione sociale della conoscenza e in un contesto di valori solidali deve far posto, laddove se ne ravvisi la necessità, anche a interventi "speciali" in risposta a bisogni speciali.

5. I centri risorse, documentazione, ricerca

Si ravvisa pure la necessità di attivare, laddove non sono già sorti per iniziativa diretta delle scuole o delle istituzioni locali o delle associazioni delle persone handicappate, distintamente o congiuntamente, centri di risorse, di documentazione, di ricerca. Con ciò si intende la costituzione di luoghi attrezzati per conservare e gestire materiali e sussidi, per selezionare le esperienze (anche negative) più rappresentative e in grado di favorire confronti e di generare altre esperienze, per incentivare il dialogo e la collaborazione tra docenti sul terreno concreto delle esperienze compiute, per raccogliere la documentazione più utile in rapporto a quanto avviene "altrove" sul terreno dell'integrazione, per sostenere quella ricerca di base, la cosiddetta "ricerca-azione", che le scuole compiono ma che continuano ad essere ignorate anche dalla "Accademia".

Non è questo il luogo per approfondire questo tema. Interessa solo notare che i "centri" costituiscono servizi per i docenti, i capi di istituto, il personale educativo, i tecnici, i genitori,

gli handicappati stessi e per tutti coloro che in qualche modo si interessano dell'integrazione, ma — ed è bene sottolinearlo — non debbono mai diventare luoghi in cui si raccolgono persone in situazioni di handicap, luoghi a cui affluiscono gli allievi con particolari bisogni, "perché così di spende meno": è fondamentale che ogni allievo possa frequentare la scuola più vicina alla propria abitazione o comunque quella che i genitori intendono fargli frequentare per libera scelta.

La prospettiva, per concludere, è di creare dei punti di supporto, una rete di servizi, che consenta di massimizzare l'impiego delle risorse disponibili, evitando sprechi, doppioni, sovrapposizioni e via di seguito

6. Prospettive e impegni

E' evidente che, dopo la corrente legge finanziaria, molte cose cambieranno per quanto attiene all'integrazione e, più in generale, al cosiddetto "sistema di protezione" della persona in situazione di handicap all'interno della scuola

Molte scelte non dipendono più dal semplice e vincolante rispetto di una norma stabilita "al centro" e da applicare in maniera quasi uniforme per tutti quanti, bensì dalle decisioni che - caso per caso - saranno assunte dalle singole istituzioni scolastiche. Nessuno può negare che tutto ciò comporti rischi, visto che il processo di integrazione comporta una quantità crescente di risorse e un loro impiego in forme organizzative metodologiche e didattiche assai diverse da quelle tradizionali. E' inutile nascondersi, per dirla con estrema schiettezza fino a rasentare la provocazione, che le scuole potranno privilegiare la scelta di laboratori, tecnologie e insegnamenti più appetibili e di maggiore ricaduta "commerciale" invece di investire danari e competenze in un'impresa - l'integrazione di un allievo in situazione di handicap - che contribuisce ben poco alla costruzione di un'immagine di efficienza e di efficacia del servizio scolastico offerto a un'utenza che, in forma crescente, vive la presenza di un handicappato nella classe del proprio figlio come un fattore di disturbo se non di impedimento per gli altri.

Qua e là, lo notiamo con stupore, c'è chi ripropone, se non proprio il ritorno alla classe speciale, la tendenza a raggruppare gli allievi in alcune istituzioni scolastiche verso le quali convogliare risorse e competenze. E per non spaventare troppo si ricorre a una terminologia che nasconde la sostanza dei provvedimenti che si intenderebbe assumere. Così si parla di "scuole particolarmente attrezzate", di centri risorse come "luoghi di convogliamento di persone handicappate, magari secondo tipologie uniformi", di "centri specializzati", dimenticando il diritto di ciascun individuo di frequentare la scuola del proprio contesto sociale e amicale, come il naturale contesto di crescita. Senza dire, tra l'altro, che proprio

l'iscrizione diffusa delle persone in situazione di handicap è stata considerata - e si è rivelata nei fatti - una delle condizioni fondamentali per il successo del processo di integrazione con vantaggi per tutti: l'allievo handicappato, i suoi compagni di classe, i docenti, i familiari di tutti gli alunni.

Interessa sottolineare che l'avvio della riforma della scuola in senso autonomistico dovrebbe essere accompagnato da un profondo senso di convinzione condivisa circa la validità dell'integrazione come scelta irreversibile. Ciò esige la rivisitazione delle funzioni della scuola, delle finalità civili e sociali, oltre che strumentali, che essa è chiamata a perseguire in una società che ritenga la solidarietà non soltanto un principio valoriale ma anche una modalità tramite la quale si costruisce la conoscenza.

Affidarsi al "libero mercato" delle scelte effettuate dalle singole istituzioni scolastiche, supporre che sia definitivamente consolidata nell'opinione pubblica o anche soltanto nell'universo dei dirigenti scolastici e dei docenti la scelta dell'integrazione come scelta irreversibile, dimenticare quanti e quali sono gli interessi che si affollano (come è tradizione) intorno a coloro che sono in condizione di minorità rispetto agli altri cittadini, annegare il termine integrazione utilizzandolo in senso così estensivo da riferirlo a ogni situazione scolastica " perché ciascun alunno, in quanto tale, ha bisogno di un processo di integrazione "per vivere pienamente la vita di classe e il rapporto con i suoi compagni - per fare qualche esempio di affermazioni e di comportamenti qua e là impensabilmente riaffioranti - corrisponde a un atteggiamento o ingenuamente ottimistico o sottilmente in mala fede.

E' indispensabile ,a mio avviso e dell'Osservatorio nazionale che ho il compito di coordinare, che il processo di qualificazione dell'integrazione delle persone in situazione di handicap, avviato con la l'ultima "finanziaria" e destinato a vivere ulteriori fasi di evoluzione via via che andranno attuandosi i processi di cambiamento dell'intero sistema scolastico, venga indirizzato e monitorato continuamente e minutamente da parte delle autorità che fino ad ora hanno dato impulso a tale processo. Senza che ciò possa essere vissuto come un atteggiamento di sfiducia verso le singole scuole, ma come garanzia da dare a coloro che comunque si trovano in condizione di maggiore bisogno e, nello stesso tempo, di minori possibilità di far valere il loro giusto diritto allo studio assieme a tutti gli altri.